



# QUINDI

## **SVEGLIA, SI BALLA!**

**Viaggio nelle nuove  
frontiere del clubbing**



## SOMMARIO

QUINDI

**Soft clubbing e inclusività: la nuova febbre della domenica mattina**

di Eva Surian e Diadora Alacevich

3

**Hoepli verso la chiusura: lavoratori in bilico, Milano perde un presidio culturale**

di Lucrezia Aprili e Alessandro Zanetti

7

**Girare Milano tra gli scaffali**

di Margherita Cerrai

11

**Milano e la crisi delle librerie indipendenti: si rischia il capitolo finale**

di Chiara Orezzi

16

**I 70 anni della Sormani e il futuro della BEIC: un passaggio che ridefinisce equilibri incerti**

di Daniele Minini

19

**"Hydra dimostra che le mafie sono cambiate". L'intervista a Pietro Basile di Libera**

di Martina Carioni

22

**Pioltello, scuola chiusa per il Ramadan: la comunità si divide**

di Alberto Pozza e Alessandra Falletta Ballarino

26

**Due amici e una passione condivisa, così è nata .22room**

di Carola Mariotti

29

**Milano diventa la Hollywood del 1900: all'Anteo la rassegna che fa viaggiare nel tempo**

di Federico Tondo

32



## Soft clubbing: la nuova febbre della domenica mattina

Eva Surian



Diadora Alacevich



---

*Da Hedoné a UniSono, un viaggio nelle alternative alla discoteca, fatte non di alcol e notti infinite ma di cappuccini, brioches e attenzione alle disabilità cognitive*

---

Se in passato si attendevano le prime ore della notte per entrare nei locali, ora si aspettano la brioche e il cappuccino caldi per ballare sulle sonorità della house music: è il soft clubbing. C'è stato un tempo in cui le discoteche erano aperte di pomeriggio, colme di adolescenti trainati dalla pura voglia di divertirsi ma limitati dalla loro giovane età che non gli permetteva di frequentare i locali notturni. E c'è stato anche il tempo della disco music degli anni Settanta diventata un vero e proprio cult della discoteca di fine Novecento. Le note di Gloria Gaynor, Madonna, Michael Jackson, i Queen, Cindy Lauper, gli Alphaville, i Depeche Mode scandivano i passi e scioglievano i movimenti dei ventenni che oggi ricordano con nostalgia gli anni '80 e '90. Oggi, invece, non c'è più la febbre del sabato sera. In Italia le discoteche stanno a poco a poco scomparendo. A Milano, in dieci anni, ha chiuso un locale su tre, come se il culto della disco fosse ormai passato di moda.

Ecco, quindi, che il nuovo fenomeno del soft clubbing ridefinisce il concetto di festa, spostando la disco

notturna al daytime in luoghi inusuali come bar e caffetterie. Ma questa non è l'unica novità. Da qualche anno ha iniziato a farsi spazio anche la silent music, un evento in cui la musica viene trasmessa individualmente attraverso delle cuffie wireless. E poi c'è chi cerca di rendere la nightlife milanese veramente accessibile, come il progetto UniSono che organizza eventi musicali per giovani con disabilità intellettiva.

“Fare mattinata”. Forse è questo il nuovo termine che dovremmo usare per descrivere al meglio la tendenza del soft clubbing, perché non è vero che non si fa più “serata”, semplicemente si è cambiato orario. Il gin lemon ha lasciato spazio al tè al limone, ma il desiderio di stare insieme resta lo stesso. Ma di cosa si tratta davvero? Nato nel Regno Unito, il fenomeno si è rapidamente diffuso in tutto il mondo, conquistando le capitali della nightlife come Berlino e Parigi, fino ad arrivare anche a Milano con il celebre evento organizzato da M2o alla Fabbrica del Vapore. Ma non solo, il trend sta prendendo piede in tutta Italia.

Ne è un esempio Hedonè, organizzazione di eventi fondata da Angelo Avola, che con il format “Quelli delle 10” ha portato il soft clubbing anche fuori dai grandi centri urbani. Come racconta Avola, il soft clubbing rappresenta una vera alternativa ai club tradizionali: «un evento sociale dove non serve più lo special guest per attirare il pubblico, ma diventa un modo per socializzare e stare insieme, fondamentale soprattutto in provincia». Il dialogo prende il posto del rumore, e l'esperienza si allontana sempre di più dall'idea classica di discoteca.

Tra gli elementi distintivi c'è la musica, che smette di essere protagonista assoluta per diventare sottofondo: accompagna, senza sovrastare. «Chi frequenta questi eventi vive la musica in modo diverso, non per isolarsi, ma per creare connessione», spiega Avola. Spesso, infatti, si tratta di persone che non si riconoscono nella discoteca tradizionale e cercano spazi più inclusivi, con ritmi e modalità diverse di divertimento. Anche l'orario cambia completamente. Si abbandona l'idea della serata per adattarsi meglio ai ritmi quotidiani: si balla la mattina e poi si torna a casa in tempo per il classico pranzo domenicale. Il tutto accompagnato da nuovi drink, lontani dall'immaginario alcolico tradizionale.



**Hedonè è un'organizzazione fondata da Angelo Avola, che promuove il soft clubbing**

“

***Chi frequenta questi eventi vive la musica in modo diverso, non per isolarsi, ma per creare connessione***

”

“  
*Abbiamo deciso di fare serate per tutti, ma strutturate sulla tolleranza delle persone con disabilità cognitiva*  
”



Una ragazza e un ragazzo a una serata organizzata da UniSono

Più che una semplice tendenza, il soft clubbing racconta un cambiamento, un nuovo modo di vivere il tempo libero, dove il divertimento non passa più dagli eccessi ma dalla qualità delle esperienze. Una transizione culturale e delle abitudini che muove anche il progetto UniSono, un esperimento della onlus Walter Vinci, avviato nel 2019 a Milano con l'obiettivo di creare eventi musicali inclusivi per giovani adulti con disabilità intellettiva. Si tratta di un'iniziativa che non affonda le sue radici in Italia ma, come racconta Pietro Colombo – Responsabile degli eventi UniSono – «L'idea nasce da me e un mio compagno di liceo quando, leggendo la rivista Mixmag, ci siamo imbattuti in un articolo che parlava di Under One Roof, un progetto che a Manchester organizza delle serate con artisti di rilievo e dj della techno inglese per ragazzi con disabilità cognitiva». Colombo spiega come l'organizzazione Walter Vinci abbia spinto per l'avvio del progetto, bloccato però dalla pandemia. «Poi, nel 2021 è entrata Arianna Gatti – continua - ora coordinatrice di UniSono, e abbiamo maturato insieme l'idea di fare serate per tutti, ma strutturate sulle soglie di tolleranza delle persone con disabilità cognitiva».

Parlando delle motivazioni che li hanno spinti ad avviare questo progetto, Colombo ha spiegato di voler porre rimedio ad un problema sociale spesso sottovalutato. «Questi ragazzi volevano andare alle serate, ma non potevano. Quindi, abbiamo capito quali fossero gli ostacoli e abbiamo cercato di abbatterli parlando con esperti di psicoacustica, educatori, psicoterapeuti, leggendo tanto ma, soprattutto, parlando con i diretti interessati».

Niente musica commerciale, quindi, per non cadere in quella logica “pietistica”; piuttosto, un sound che faccia divertire anche chi, per molto tempo, non ha potuto sciogliersi sulla pista da ballo. Un progetto che, però, non si pone limiti e che ora ha aperto i propri orizzonti anche a persone affette da disturbi dello spettro autistico per assicurarsi di non lasciare fuori nessuno. Quello che cercano di fare i ragazzi di UniSono è avviare un cambiamento culturale, eliminare le barriere, creare legami e cercare di integrare nel dancefloor tutte quelle persone che sono state isolate per troppo tempo.

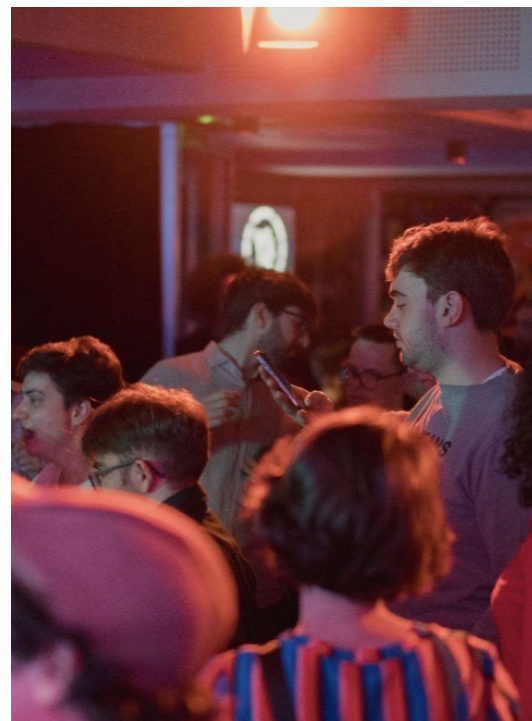
«Quando abbiamo avuto i primi feedback, sono rimasto stupito

da quello che i ragazzi mi dicevano», racconta Colombo, «per molte persone è stato veramente strano fare tardi perché non lo avevano mai fatto prima. Altri, invece, hanno ascoltato per la prima volta della musica diversa, non i tormentoni che passano alla radio. Per tutti loro è una sensazione bellissima».

Questi fenomeni non nascono a caso, ma sono frutto di un cambiamento più ampio che riguarda principalmente la Generazione Z e il suo modo di percepire il divertimento.

È quindi più corretto leggerli non come una rottura, ma come un adattamento a nuove esigenze e a un contesto diverso. Guardando alle nuove tendenze del daytime emerge che, rispetto al passato, i giovani della Gen Z ballano molto meno e mostrano una minore attrazione verso i locali notturni tradizionali, fatti di folla, buio e alcol.

Ma non è solo una questione di spazi: anche il bere non sembra più essere un'attrattiva centrale. I giovani di oggi consumano circa il 20% in meno di alcol rispetto ai Millennials. E, se si vuole completare il quadro delle "trasgressioni", secondo un articolo di Repubblica sono oltre 1,6 milioni i 18-35enni che non hanno mai avuto un rapporto sessuale nella vita e sono circa 220mila le coppie che hanno completamente rinunciato a farlo. Di fronte a questa trasformazione, anche il mercato del divertimento si sta ridefinendo. Le esigenze sono diverse e, soprattutto nel post-pandemia, si è affermata una vera e propria cultura del benessere. La fit mania e il wellness non sono più nicchie, ma elementi centrali nello stile di vita della Gen Z: alla sbronza si preferisce un cappuccino di soia, alla notte in bianco una mattinata produttiva. Ed è proprio qui il punto: la Gen Z non si diverte meno. Semplicemente, ha ridefinito il significato stesso del divertimento.



Giovani ragazzi prendono parte a un evento di UniSono

“

*Per molte persone è stato strano fare tardi, perché non lo avevano mai fatto prima*

”



## Hoepli, chiusura a fine aprile: Milano perde un presidio culturale

Lucrezia Aprili



Alessandro Zanetti



---

*La notizia dell'imminente chiusura della libreria ha scatenato il malcontento dei cittadini, che hanno manifestato tutto il loro supporto per uno dei pilastri della cultura milanese con manifestazioni e messaggi di vicinanza scritti sulle vetrine.*

---

«Se un libro non lo trovi nemmeno alla Hoepli, vuol dire che non esiste!», si diceva sempre fra milanesi. Ora, però, tutto potrebbe cambiare: dopo 156 anni di attività, la storica libreria e casa editrice ha deliberato lo scioglimento volontario della società e la sua messa in liquidazione. «Stiamo facendo tutto il possibile, anche se quando ci sono di mezzo interessi privati la politica non può fare molto. Cerchiamo di tutelare e far valere i nostri diritti: è questa, per il momento, la cosa più importante» dichiara Stefano, libraio in Hoepli da 27 anni che, in veste di rappresentante della UIL, porta avanti i rapporti fra proprietà e sindacati.

Paure e timori sono rivolti principalmente al futuro della libreria, dopo che le porte si saranno definitivamente chiuse. Tra il 24 e il 26 marzo si sono svolti ulteriori incontri, uno di questi con gli assessori della Cultura e del Lavoro. «Il Comune si è dimostrato pronto a darci una nuova

“

*La decisione  
è arrivata  
repentinamente.  
Abbiamo appreso  
la notizia  
dai giornali.*

”



Dopo 156 anni di attività, la storica libreria Hoepli è prossima alla chiusura

collocazione, in un palazzo più piccolo ad affitto calmierato. Per questo, però, non bastano le nostre forze, c'è bisogno di una base economica solida».

Dopo settimane di incertezza, la chiusura definitiva infatti sembra essere vicina: sarebbe fissata per il 30 aprile. La comunicazione è arrivata ai dirigenti, netta e inequivocabile, da parte della liquidatrice Laura Limido. È stabilito invece per fine giugno il termine entro cui scaffali, magazzini e uffici dovranno essere completamente liberati. Intanto, sarebbero in fase avanzata le trattative con un fondo statunitense interessato all'intera struttura. Si parla di un accordo di decine di milioni di euro anche se, al momento, il preliminare non è ancora stato registrato.

«La decisione è arrivata repentinamente. Abbiamo appreso la notizia dai giornali» afferma ancora il libraio Stefano. «Abbiamo letto il primo articolo pubblicato su Il Fatto Quotidiano e, lo stesso giorno, ci hanno comunicato la richiesta di cassa integrazione ordinaria». Una vicenda come questa coinvolge diversi protagonisti. L'immobile moderno, complesso di sei piani realizzato nel 1959 dagli architetti Luigi Figini e Gino Pollini, è infatti di proprietà della quinta generazione della famiglia Hoepli e gestito da una fiduciaria.

La maggioranza delle quote appartiene attualmente ai fratelli Matteo, Giovanni e Barbara Hoepli, rispettivamente presidente, vicepresidente e amministratrice delegata. Il restante 33% è in mano a Giovanni Nava, legato alla famiglia perché nipote di una prozia.

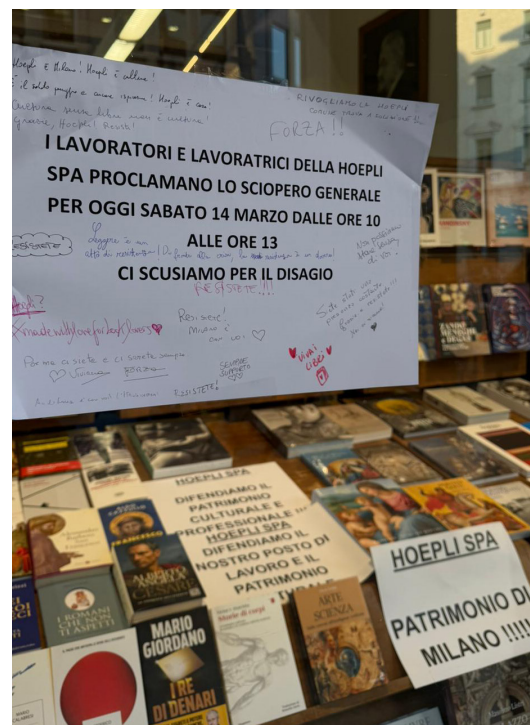
La decisione della liquidazione arriva all'inizio di marzo dopo la assemblea degli azionisti. Le motivazioni sembrano essere quelle dichiarate dai soci in un comunicato: da una parte, la libreria indipendente e l'e-commerce erano in perdita, dall'altra i rami della famiglia erano in conflitto da anni, a causa di visioni divergenti. Per i tre fratelli, soci di maggioranza, la liquidazione era «l'unica soluzione

giuridicamente appropriata per evitare la dispersione del patrimonio aziendale e assicurarne, per quanto possibile, la migliore salvaguardia». Scelta a cui il cugino Nava si era opposto sin da subito: a suo avviso, non si trattava solo di una resa imprenditoriale, ma anche di «una mossa che anteponeva la drastica e frettolosa soluzione di screzi familiari al futuro di un'azienda, di 90 dipendenti, di una storica libreria indipendente, presidio culturale della città di Milano».

La faida tra soci e la messa in liquidazione sono in realtà l'ultimo tassello di una profonda crisi iniziata da tempo. Crisi che non riguarda solo l'intero sistema librario indipendente, ma soprattutto fattori strutturali interni alla stessa Hoepli. Per quanto nobile, il modello di business adottato dalla famiglia risulta pressoché unico, a tratti anacronistico nel contesto odierno. «In tutta Europa è difficile trovare librerie così grandi, di sei piani, che non abbiano altri servizi all'interno» continua il rappresentante sindacale Stefano. «Le stesse grandi catene, come Feltrinelli, hanno cominciato ad integrare libri e scaffali con bar e ristoranti. Noi, invece, non abbiamo mai voluto mischiare l'odore della carta stampata a quello del caffè. E questo, oggi, in un'epoca in cui non si legge più così tanto, rappresenta un problema».

La notizia non ha soltanto sconcertato Nava e i dipendenti, ma ha anche mobilitato molti cittadini, affezionati alla libreria. Milano, infatti, sembra non volersi rassegnare alla scomparsa di quello che è diventato uno dei suoi simboli più autentici e significativi. Diverse sono state le proteste, fra cui il flash mob tenutosi sabato 14 marzo, proprio in via Hoepli, di fronte al palazzo. «Tanta gente ci vuole bene e ci ha dimostrato affetto. Molti sono venuti a chiederci cosa potevamo fare a livello pratico» dichiara Stefano.

«Credo che questa situazione abbia riattivato e dato nuovi stimoli alle persone, dopo lo stallo causato dal COVID-19».



Alcuni dei tanti messaggi di affetto ricevuti dalla libreria. Questi sono scritti su un cartello che annuncia uno sciopero dei dipendenti

“  
***Non abbiamo  
 mai voluto  
 mischiare l'odore  
 della carta stampata  
 a quello  
 del caffè***  
 ”

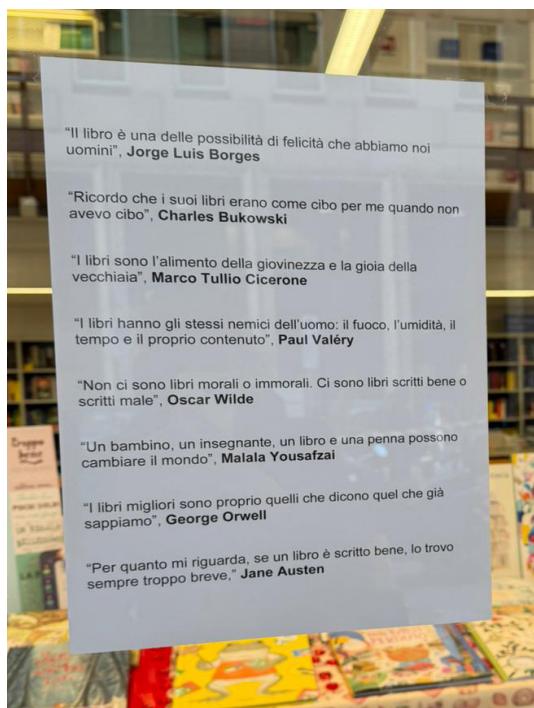
“

*La cultura  
si difende  
Non  
si liquida,  
non  
si svende.*

”

E, infatti, la petizione online lanciata dai cittadini conta più di 50.000 firme, mentre le vetrine della libreria si riempiono sempre più di messaggi colorati.

«Senza Hoepli non è Milano»; «La città non può essere solo cemento»; «Hoepli patrimonio culturale e professionale di Milano»; «La cultura si difende, non si liquida, non si svende» recitano alcuni slogan, accompagnati da citazioni di celebri scrittori. Secondo Stefano, Hoepli «per i milanesi, è sempre stata la libreria dei professionisti, di innumerevoli generazioni di padri, di qualsiasi estrazione sociale, che portavano i propri bambini a vedere queste meraviglie». Del resto, la folla eterogenea di persone presente ad ogni protesta, non può che confermare le sue parole. Grandi e piccoli, studenti e lavoratori, dipendenti e clienti affezionati: per ognuno di loro la libreria rappresenta qualcosa di diverso, ma di ugualmente importante. «Affetto, identità» erano le parole commosse dei 49 librai al flash mob del 14 marzo. Per Stefano, in particolare, «sarebbe molto difficile, dopo così tanti anni, pensare di lavorare in una piccola libreria, diversa da questa». Il rappresentante sindacale non nasconde le sue preoccupazioni sul futuro, nonostante la proposta avanzata dal Comune. Le incertezze riguardano il fattore economico, ma non solo: «Siamo sempre stati una garanzia: mi chiedo se spostandoci e diventando la ex Hoepli il mondo del libro riporrà in noi la stessa fiducia».



Citazioni che mettono in risalto il valore del libro, mai come oggi trascurato



## Girare Milano tra gli scaffali

Margherita Cerrai



---

*Una guida, pagina dopo pagina, nella metropoli meneghina da scoprirsi passando per sei capitoli che ne raccontano le facce come un dado lanciato in attesa di conoscere il numero di caselle da percorrere.*

---

Mappare Milano attraverso i suoi scaffali significa scardinarne lo stereotipo di metropoli devota esclusivamente alla velocità e al consumo: un itinerario per ritrovare l'orientamento in un momento di profonda crisi per l'editoria e i suoi presidi fisici. Tra design d'autore, memoria politica e antiquariato, da est a ad ovest, ogni tappa è un invito a riscoprire un firmamento di spazi dove la carta conserva la storia e l'identità, forse, più umana della città.

### **Libreria delle Donne**

Come il sole che, ogni mattina, sorge ad est e poi saluta il giorno immergendosi nel naviglio, questo viaggio inizia in zona Risorgimento, più precisamente in via Pietro Calvi 29: un indirizzo nuovo di zecca che sostituisce la storica sede di via Dogana 2.

Fondata nel 1975 durante gli Anni di Piombo, l'apertura della Libreria delle Donne coincise con l'esplosione dei movimenti femministi della seconda ondata. L'idea, nata da un collettivo di dodici donne di diversa estrazione sociale (da avvocatessse, scrittrici e artiste a insegnanti e casalinghe) fu concepita con il proposito di realizzare uno spazio dove poter discutere della propria diversità, dei desideri e delle passioni, trasformando la parola in una forma di laboratorio politico: in un periodo in cui la partecipazione femminile era ancora limitata, questi dialoghi fungevano da trampolino verso l'attivismo. Il collettivo arrivò, così, a fondare la rivista



Un esempio dei volumi disponibili da Libreria delle Donne



La vetrina della storica Libreria Bocca 1775, in Galleria Vittorio Emanuele

“Via Dogana” per diffondere le proprie tesi; testata che, a distanza di oltre mezzo secolo, continua a vivere in versione digitale.

Dopo oltre cinquant'anni la struttura ospita una collezione di oltre 7.500 opere firmate da 3.700 scrittrici internazionali, con volumi suddivisi per ambito dall'arte al cinema, passando per la narrativa e la scienza, con un catalogo che spazia da Elena Ferrante, Grazia Deledda, Alda Merini e Oriana Fallaci fino a Elsa Morante, Margherita Hack, Virginia Woolf, le sorelle Brontë e Jane Austen. La libreria continua oggi a promuovere il confronto su temi quali la maternità, l'autonomia del corpo, la filosofia e la dialettica femminista, mantenendo come cuore pulsante un gruppo di volontarie che si alterna settimanalmente nella gestione turnata del negozio.

### Libreria Bocca 1775

A sette fermate e due secoli di distanza, sulla linea 12 di Milano, si colloca la storica Libreria Bocca 1775. Situata in Galleria Vittorio Emanuele, accedendo, sulla destra, rappresenta l'unico presidio ancora aperto di una realtà che storicamente ha operato a Torino, Firenze, Roma e Parigi.

All'interno, superato l'ingresso pavimentato con lo stemma intarsiato nel legno da Carlo Apollo, l'aria sa di erbe aromatiche. La camminata è ornata da una pavimentazione di cristallo che rivela e protegge le opere degli artisti che, passati per questo microcosmo, le hanno lasciate in segno di gratitudine, ottenendo, in cambio, una vetrina dedicata in una delle vetrine più importanti del mondo.

Gestita dalla famiglia Lodetti dalla fine degli anni Settanta, la Bocca è un punto di incontro specializzato in testi, monografie e cataloghi d'arte. Nominata "locale storico" nel 2002 dall'Associazione Locali Storici d'Italia, la sua storia si è intrecciata con quella nazionale: i Bocca furono stampatori per Casa Savoia e il patrimonio culturale

italiano mantiene ancora oggi un grande debito con la casa editrice che annovera tra i suoi autori Gioberti, Pellico, Prevati, Segantini, Nietzsche, Kierkegaard e Lombroso.

### Armani/Libri

Proseguendo verso via Manzoni, al civico 31, si giunge all'Head Quarter dell'impero Armani. Un regno articolato in diversi feudi: dall'hotel extra-lusso alla boutique, fino al ristorante Nobu e l'Armani Café, completato dal negozio di fiori e dalla cioccolateria.

In questo contesto dedicato al lusso non poteva mancare una libreria. Armani/Libri nasce, così, dalla volontà del couturier che, dopo un viaggio a Colonia in visita all'amico editore Walther Koë nig, entusiasmato dalla libreria di quest'ultimo, decise di aprire uno spazio simile nel centro del suo universo commerciale.

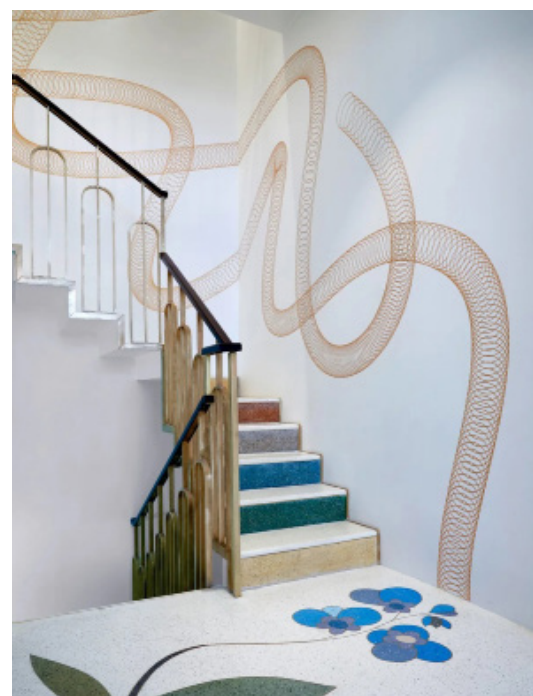
L'ambiente è minimalista e curato, caratterizzato da un'atmosfera sofisticata e discreta. Nel tempio della letteratura dedicata a moda e design, si accede in punta di piedi, accolti da fragranze dalle note calde alla cannella e un sottofondo musicale rilassante. Tra gli scaffali ricolmi di libri cult, al centro della struttura, domina un grande tavolo con imponenti volumi fotografici sulle icone di stile, in primo piano: Re Giorgio. L'offerta include stampe e volumi per ogni esigenza: dai tascabili esposti in cassa agli album sulle dive della haute couture; una vasta selezione di libri d'arte contemporanea fino a edizioni limitate dal valore superiore ai mille euro.

### Taschen

Uscendo da Armani/Libri, si prenda il tram 1. In servizio dal 1928, fu il primo al mondo usato su linee urbane. E l'atmosfera lo trasmette, coi suoi interni retrò ancora in legno e le sedute lungo le pareti di rimpetto l'un l'altra. Due fermate e poi si torna nell'oggi di via Meravigli 17 dove, innanzi alla sede storica della pasticceria Marchesi, sorge il Taschen, un concept store che unisce estetica e



L'interno di Armani/Libri, con le scaffalature colme di cult del design



La speciale scalinata che collega i due piani del Taschen



I volumi, il tavolo e il lampadario che adornano gli interni del Taschen



Una vista interna della Libreria dello Spettacolo, affacciata in via Terraggio

cultura attraverso i celebri libri illustrati della casa editrice tedesca.

Appena entrati, l'atmosfera ricorda quella di una galleria d'arte: i volumi poggiano sugli scaffali modulari di Marc Newson e sul tavolo firmato Angelo Mangiarotti, illuminati da un lampadario che, negli anni Cinquanta, Gio Ponti progettò per l'Hotel Parco dei Principi. I pavimenti, opera dell'artista americano Jonas Wood, raffigurano una giungla tropicale realizzata con resine, terrazzo alla veneziana e ottone, in un'ottica celebrativa del design italiano ed internazionale.

Seguendo le geometrie dorate sulla parete che accompagnano lungo la scala sino al piano superiore, si giunge alla gallery: due stanze dedicate alle edizioni limitate, illuminate da un lampadario in vetro disegnato da Flavio Poli per Archimede Seguso.

### Libreria dello Spettacolo

Giù per corso Magenta, via Terraggio 11 è abitata, dal 1979, dalla Libreria dello Spettacolo, tra le prime specializzate in Italia, in un'epoca in cui, come spiega la proprietaria e fondatrice Maria Cristina Spigaglia, una libreria specializzata era da considerarsi cosa assurda.

Nata in seno all'antiquariato e arricchita dai lasciti di grandi teatranti, la libreria si presenta oggi come un salotto d'altri tempi: sugli scaffali, lo sguardo corre tra copioni, manifesti, libri, e cimeli, accompagnato dalle note di Frank Sinatra. Dal teatro al cinema, da Plauto, Molière, Goldoni e Pirandello, a Mozart e Puccini: il Merenghetti e la collana di monografie de Il Castoro, accompagnati da numerose firme di critici cinematografici e registi, si specchiano nel giudizio dei grandi, come Francois Truffaut, che hanno varcato la soglia dello studio di Spigaglia.

Inserita nella rete Città della Letteratura dell'UNESCO e vincitrice del Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 1986, la Libreria dello Spettacolo offre volumi in vendita e pezzi rari in consultazione, oltre

a servizi di ricerca per testi fuori commercio e consulenze editoriali.

## Libri Senza Data

E, come il sole, questo viaggio tramonta nel Naviglio Grande, al civico 57 di Ripa di Porta Ticinese, dove sorge LibriSenzaData, una libreria antiquaria per bibliofili e collezionisti.

In vetrina, l'occhio è catturato da una prima edizione della raccolta fotografica "Milano" di Giulia Pirelli e Carlo Orsi e dall'originale del manifesto "Fate l'Amore Non Fate la Guerra", pubblicato negli anni Sessanta da Giangiacomo Feltrinelli.

Entrando, non si scorgono i muri: le pareti sono tappezzate da prime edizioni di letteratura italiana, opere d'illustrazione e fotografia del primo Novecento, manuali del sedicesimo e diciassettesimo secolo coi titoli incisi a taglio, gialli di Maigret degli anni Venti, testi di fantascienza della collezione Urania e manifesti originali anni Quaranta dell'"Ilva alti forni Acciaierie d'Italia, Autarchia dell'Acciaio". E, ancora, locandine, cartoline, tavole di moda o di gioielleria. Libri antichi, rari, cinquecentine, avanguardie artistiche e controcultura.

Oltre novemila i titoli in catalogo in un assortimento in continua trasformazione con opere d'arte, filosofia, letteratura, psicologia e psicanalisi, viaggi, scienze, fotografia, moda, storia, architettura, esoterismo, fantascienza, gastronomia e vini, dal Quattrocento agli anni Settanta.



Vista dell'interno di Libri Senza Data, ultima tappa della nostra speciale guida



# Milano e la crisi delle librerie indipendenti: si rischia il capitolo finale

Chiara Orezzi



---

*Con pochi mesi di crisi, oggi si rischia la chiusura. Il proprietario: «Non riusciamo a recuperare con le nostre forze, siamo in continuo affanno economico. Le librerie indipendenti hanno un'identità, sono un mondo a sé»*

---

L'annuncio della liquidazione della storica Hoepli ha riaccessi i riflettori sullo stato delle librerie a Milano. Un segnale che solleva interrogativi più ampi sulla sostenibilità economica di queste attività, specialmente di quelle indipendenti, nel capoluogo lombardo. In questa cornice si inserisce il caso di Les Mots, nel quartiere Isola, che ha lanciato un appello pubblico per continuare a sopravvivere. Noi ci siamo stati e abbiamo parlato con Pietro Senigaglia, uno dei fondatori della libreria, e con Luca Ambrogio Santini, presidente dell'associazione Librerie Indipendenti Milanesi.

Les Mots si trova all'angolo tra via Carmagnola e via Pepe, a due passi dalla stazione ferroviaria di Milano Garibaldi. Entrando nel locale si percepisce un'atmosfera accogliente, calda e confortevole. Siamo stati accolti da Pietro, che ci ha raccontato la storia della libreria. «Les Mots nasce nell'ottobre del 2011 da un gruppo di amici, come progetto associativo e gestito su base volontaria. Io conoscevo bene l'associazione culturale che gestiva questi spazi, che utilizzava per i propri corsi, presentazioni e iniziative culturali. Abbiamo deciso di

condividere lo spazio in reciproca autonomia». Les Mots, infatti, non è una semplice libreria: è uno spazio aperto, un luogo di aggregazione che ospita eventi di vario tipo, dai dibattiti ai concerti, fino alle presentazioni di libri e agli incontri con associazioni emergenti, spesso prive di una sede propria. «Abbiamo un calendario abbastanza vivace. Proponiamo dalle quattro alle sei presentazioni di libri al mese, siamo arrivati a farne anche tre alla settimana. Anche se nell'ultimo anno abbiamo un po' rallentato». Sono proprio queste le caratteristiche che contraddistinguono una libreria indipendente. Il presidente dell'associazione LIM, Luca Ambrogio Santini, riconosce che è uno dei compiti del libraio organizzare eventi e creare relazioni col territorio. Perché, spesso, una libreria indipendente «è una luce accesa all'interno di quartieri dove spesso è difficile trovare un'attività culturale. Spesso le nostre librerie sono anche il centro dell'attività sociale di quel quartiere».

Quella di Les Mots è lo specchio di una situazione più generalizzata. «La maggior parte delle nostre librerie si trova in una situazione precaria, perché bastano solo pochi mesi di crisi e si rischia la chiusura», testimonia Santini. «In media a Milano chiudono due o tre librerie ogni anno». È sempre più faticoso tenere il ritmo delle spese, dall'affitto alle utenze. «Siamo in un continuo stato di affanno economico, così come tante altre realtà simili alla nostra». Pietro e gli altri fondatori di Les Mots hanno parlato apertamente del rischio di chiusura. A dicembre 2027 scadrà l'affitto delle mura della libreria e per rinnovarlo è necessario non avere debiti ed essere in regola con tutti i canoni precedenti. Per questo i fondatori hanno deciso di lanciare una raccolta fondi pubblica, chiedendo un aiuto economico per sanare una situazione di debito che è andata via via peggiorando con il tempo. «Ne abbiamo preso atto, non riusciamo a recuperare con le nostre forze», confessa Pietro Senigaglia. Si sta lavorando anche per aprire un dialogo con il Comune di Milano, sperando in un nuovo canone di affitto calmierato. È un tema che negli ultimi anni torna con sempre maggiore frequenza e ci si chiede in che modo il Comune possa intervenire in un contesto in cui il libro, di fatto, non è un semplice bene commerciale. «A Milano la nostra associazione ha costruito un rapporto solido con le istituzioni locali, in particolare con il Comune e il Sistema Bibliotecario Mila-



Luca Ambrogio Santini, presidente dell'Associazione Libreria Indipendenti Milanesi, con la sua libreria itinerante

“  
**Proponiamo dalle  
 quattro alle sei  
 presentazioni di libri al  
 mese.  
 Anche se nell'ultimo  
 anno abbiamo un po'  
 rallentato**  
 ”

“  
*Chi entra in una  
libreria indipendente  
cerca un'identità che  
difficilmente si trova  
nelle librerie di catena*  
”



Pietro Senigaglia, fondatore della libreria  
Les Mots

nese. Nel tempo, questa collaborazione si è ampliata con iniziative come BookCity, volte a diffondere i libri in tutti i quartieri della città, comprese le periferie».

La crisi delle librerie colpisce duramente tutta Milano, e a pesare è soprattutto il calo del mercato librario nazionale: secondo l'Associazione Italiana Editori, nei primi mesi del 2025 le vendite sono diminuite sia in valore che in copie, con un impatto particolarmente forte sulle librerie indipendenti. A questo si sommano l'aumento dei costi fissi, le difficoltà di accesso al credito e il ridimensionamento degli incentivi alla lettura, come la nuova Carta Cultura, meno incisiva rispetto al precedente Bonus 18App. È per questo che molte librerie hanno deciso di reinventarsi in progetti più articolati e in attività parallele, come bar e collaborazioni esterne con le scuole. Originale l'idea avuta da Santini che, dopo la chiusura della sua libreria, ha deciso di aprirne una itinerante. A questa fragilità strutturale si aggiunge una concorrenza sempre più difficile da sostenere. Da un lato l'e-commerce, in particolare Amazon, ha modificato radicalmente le abitudini di acquisto; dall'altro le grandi catene librerie, come Mondadori e Feltrinelli, possono contare su economie di scala e una presenza capillare sul territorio. Si rischia una progressiva scomparsa delle realtà indipendenti, con una perdita che va oltre il sistema economico e colpisce direttamente la vita culturale e sociale della città. Per una realtà indipendente come Les Mots, il proprio valore risiede sul piano relazionale, con la cura e la costruzione di una comunità. È proprio questo valore che ha permesso di raccogliere già più di sette mila euro per salvare la libreria. «Chi entra in una libreria indipendente cerca un'identità, che difficilmente si trova nelle librerie di catena. Questi posti sono una sorta di mondo a sé, la sensazione quando si varca la soglia è come entrare in casa di qualcuno». Come risollevarne quindi questa situazione? In attesa aiuti concreti dall'alto, Santini consiglia di «lavorare tanto, muoversi e non rimanere con le mani in mano. Soprattutto non aspettare che il cliente entri nella libreria. Bisogna andarlo a cercare, sia creando eventi in libreria, sia uscendo, creando relazioni con le istituzioni, con le associazioni culturali, con tutto ciò che si muove là dove si ha la propria libreria».



# I 70 anni della Sormani e il futuro della BEIC: un passaggio che ridefinisce equilibri incerti

Daniele Minini



---

*Quella che doveva essere una festa rischia di trasformarsi in un lungo, incerto commiato. La Sormani celebra i suoi settant'anni da Biblioteca Comunale Centrale proprio mentre il Comune di Milano ne ridisegna il futuro.*

---

Per 70 anni Palazzo Sormani con la sua biblioteca è stato la “casa dei milanesi studiosi”, esattamente come l’aveva definito il suo storico direttore Giovanni Bellini. Lo sarà ancora per poco, almeno fino all’ormai prossima rifunzionalizzazione che ne metterà in discussione identità e ruolo. Il Comune di Milano e l’Assessore alla Cultura Tommaso Sacchi assicurano che manterrà la propria destinazione d’uso culturale, sarà “sola-mente” un polo privo delle sue attività bibliotecarie. C’è chi però non è rimasto convinto da queste promesse, bensì è preoccupato dalla scomparsa di un servizio che ha dato un’anima nuova a quell’edificio storico di Porta Vittoria. «Perderlo sarebbe un delitto» sostiene Gianni Pizzi, delegato sindacale RSU e bibliotecario con esperienza trentennale. A ereditarne le funzioni di biblioteca centrale della città sarà la BEIC (Biblioteca Europea di Informazione e Cultura), una struttura moderna e multifunzionale che sta prendendo forma nella zona dell’ex stazione di Porta Vittoria. Passato e futuro disteranno una mezz’ora di cammino. «Il pericolo principale - spiega Pizzi - è che una parte sostanziosa dei libri possano essere scartati durante il

trasferimento delle nostre raccolte. Parliamo di circa 174mila volumi». Il motivo? «La BEIC è interessata solo alle raccolte dal '98 in avanti - prosegue il bibliotecario - e ha già decine di migliaia di libri. A oggi non c'è una sinergia con la Sormani». A decidere sull'eventuale scarto è la Soprintendenza archivistica e bibliografica territorialmente competente, che riceve le richieste (non più di 700 volumi per istanza) con motivazioni, criteri adottati e l'esito previsto. Una richiesta può essere accettata o meno in base alla rarità del prodotto a livello territoriale (devono esistere almeno una copia regionale e cinque copie a livello nazionale per poter procedere) e all'impatto dell'eventuale scarto sulle collezioni e sui servizi della biblioteca interessata. Una tensione, quella tra innovazione e conservazione, che accompagna il progetto fin dalle sue origini. Se l'edificio sarà a tutti gli effetti moderno, realizzato in vetro e metallo su una superficie di circa 30mila mq, non si può dire lo stesso dell'idea. La concezione di biblioteca europea in città risale infatti alla fine degli anni '90, in seguito alla nascita dell'Associazione "Milano Biblioteca del 2000". Il piano fu assegnato nel 2002 allo studio Bolles+Wilson ma, a causa della mancanza di fondi, si arenò nel 2008. Venne ridimensionato nel 2012, ma il destino fu pressoché lo stesso. Solo grazie ai fondi del PNRR, di cui proprio la BEIC ha beneficiato con un'ingente somma (101 milioni), nel 2022 il dossier è tornato d'attualità e, questa volta, sembra davvero pronto a diventare realtà. Non senza ulteriori patemi.

Nel 2025 il ministero della Cultura ha concesso due anni di proroga per la conclusione dei lavori a Fondazione BEIC e al Comune di Milano, con la possibilità di spalmare le quote mancanti dei circa 101 milioni di euro tra il 2027 e il 2028. L'opera dovrebbe essere pronta alla fine del 2026, sebbene all'appello manchino ancora 40 milioni di euro che il governo sta cercando di racimolare coinvolgendo l'Europa. Nel frattempo, Milano è stata travolta dall'inchiesta sull'urbanistica che ha visto coinvolta, in parte, anche la nuova struttura. A finire sotto processo sono stati i due architetti Stefano Boeri e Cino Zucchi, accusati di turbativa d'asta e mancata dichiarazione di conflitto d'interessi nell'ambito del concorso di progettazione internazionale. La prima udienza è in



I lavori di costruzione della BEIC nella zona dell'ex Stazione di Porta Vittoria

“

*Perdere il servizio  
bibliotecario della  
Sormani sarebbe un  
delitto per Milano*

”

“

*C'è il pericolo che  
vengano scartati  
174mila libri nel  
passaggio tra  
biblioteche*

”



La Biblioteca Centrale Comunale in  
Palazzo Sormani

programma il 17 aprile. Il tema economico non riguarda la sola realizzazione della nuova BEIC, ma anche i successivi costi di gestione. Questi sono stimati tra i 6 e i 9 milioni di euro all'anno (per qualcuno la forbice è ancora più ampia e può arrivare fino a 15 milioni). Chi se ne prenderà carico? È una delle domande a cui manca una risposta. Il ministro della Cultura Giuli è in contatto con le istituzioni comunitarie per convincerle a prendersi carico di questo investimento, spingendo sulla vocazione europea del progetto. L'altra soluzione vedrebbe i costi di gestione condivisi tra Comune e altre istituzioni, pronte a partecipare nella nuova realtà. Un'esternalizzazione, totale o parziale, dei servizi bibliotecari che trova la netta opposizione dell'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori delle biblioteche comunali milanesi, di cui Pizzi si fa portavoce: «La gestione condivisa non è la soluzione, è un rischio per i lavoratori e per il loro inquadramento contrattuale». In questo contesto decisamente turbolento, lo sguardo torna inevitabilmente a Palazzo Sormani, dove tutto è cominciato e dove si misura, oggi più che mai, il peso delle scelte in corso. In una Milano che pensa al futuro e all'innovazione, come nel caso della BEIC, il destino della "Biblioteca più bella d'Europa" (così venne definita nel 1956) non può sfuggire a delle logiche politiche. A poco più di un anno dalle elezioni comunali che segneranno l'addio di Giuseppe Sala da Palazzo Marino dopo due mandati, la sensazione comune è che il domani dell'edificio non sarà determinato dall'attuale amministrazione e rimarrà un pesante fardello nelle mani della prossima. La vaghezza degli attori in causa fa intuire che prima dell'apertura della nuova BEIC non si avranno novità in tal senso e tutto verrà rimandato a inizio 2027. È questo il crudele destino di quella che per almeno quattro generazioni è stata la casa degli studenti e degli studiosi milanesi. E così, mentre la Biblioteca si trova a celebrare i suoi 70 anni con le iniziative di "Sormani70", la ricorrenza assume un sapore dolcesamaro. La prospettiva è quella di vedere svuotato della sua funzione un luogo che proprio grazie a quella sua funzione è diventato un simbolo di Milano. E allora l'anniversario si trasforma in una domanda aperta: quale memoria si vuole conservare, e su quale futuro si è davvero disposti a costruire? si trasforma in una domanda aperta: quale memoria si vuole conservare, e su quale futuro si è davvero disposti a costruire?

# «Hydra dimostra che le mafie sono cambiate. Spiegarlo è più complesso, ma c'è consapevolezza del fenomeno».

## L'intervista a Pietro Basile, referente di Libera

Martina Carioni



---

*Finito il tempo delle grandi stragi e delle faide per la conquista del territorio, è arrivato il tempo dei consorzi e bilanci societari. 'Ndrangheta, Cosa nostra, Camorra in Lombardia non solo convivono: operano come un'unica grande holding. Dalle prime intercettazioni del 2020, l'inchiesta Hydra ha portato alla scoperta di un consorzio tra mafie che ha fatto della Lombardia il suo quartier generale.*

---

Una struttura confederativa, orizzontale, collaborativa, è quella che regge il “sistema mafioso lombardo”: famiglie legate a Cosa nostra, uomini della ‘Ndrangheta e rappresentanti della Camorra hanno trovato in Lombardia un terreno fertile per unire interessi e guadagni.

L'attività investigativa congiunta dei pubblici ministeri Alessandra Cerreti e Rosario Ferracane, della Direzione distrettuale antimafia e del Nucleo investigativo dei carabinieri di Milano, ha portato alla scoperta del “consorzio” e del business lombardo. Hydra il nome dell'inchiesta, tributo al mostro a tre teste di Lerna simbolo di pervasività e difficoltà di sradicamento.

Lo scorso 19 marzo è iniziato il processo ordinario, presieduto dal collegio di giudici dell'VIII sezione penale composto da Maria Luisa Balzarotti, Marialillia Speretta e Giulio Fanales.

A gennaio si è invece concluso il rito abbreviato. Quasi 500 anni di carcere complessivi per i 62 imputati. 11 i reati contestati a vario titolo, di cui 24 condanne specifiche per associazione mafiosa, oltre 450 milioni di euro confiscati. Questi i primi numeri che destrutturano il Consorzio lombardo. Non una nuova mafia né una mafia delocalizzata, come ha ribadito la Pm Cerreti.

L'inchiesta rivela che i clan avevano superato la fase della “colonizzazione” per entrare in quella della

"confederazione". Tutte le vecchie rivalità tra Sicilia, Calabria e Campania vengono messe da parte in favore di un obiettivo comune: il profitto. Tre i punti cardine dell'organizzazione: affari legali attraverso l'infiltrazione in settori come l'edilizia, la logistica e i servizi; politica, con pacchetti di voti pronti per candidati compiacenti in liste civiche locali o partiti nazionali; nessun conflitto, per evitare di attirare l'attenzione delle autorità.

La risposta della società civile non si è fatta attendere. «Si dice sempre che la criminalità è organizzata. Questa volta lo siamo anche noi. Se loro si occupano della nostra regione ogni giorno, noi ogni giorno ci occupiamo di loro per contrastare la quotidiana infiltrazione nell'attività economica» la sintesi di Pietro Basile, referente provinciale di Libera contro le mafie. Ai nostri microfoni, è stato altrettanto risoluto: «se le mafie si alleano, noi cosa facciamo? Non possiamo di certo dividerci di fronte alla loro compattezza».



L'associazione Libera contro le mafie, attiva nel sociale, promuove anche alcuni progetti destinati alle scuole, che spaziano da testimonianze dei familiari delle vittime innocenti di mafia a percorsi di memoria e sui beni confiscati

**Libera si è costituita parte civile del processo Hydra. Cosa rappresenta questa inchiesta per l'antimafia sociale nel nord Italia?**

Hydra rappresenta l'unione e l'alleanza tra le tre principali mafie, alleanza benedetta dalle case madri. Non è una sperimentazione qualsiasi, è la scelta deliberata e strategica delle mafie che ultimamente stanno agendo molto bene in una doppia veste: quella della tradizione, che li espone ai traffici criminali noti (stupefacenti, istruzioni, usura, armi), e il capitolo rafforzato di recente

nella capacità di sviluppo, che è quello dell'arsenale finanziario. Questo elemento, citando le parole dei Pm che hanno curato l'inchiesta, rende difficile anche spiegare le nuove mafie perché bisogna spiegare che cos'è una bancarotta fraudolenta, le false fatturazioni, le frodi fiscali, le frodi sui super bonus...

Per l'antimafia sociale, il tutto si traduce in uno sforzo di comprensione del fenomeno, aggiornamento delle nostre categorie di conoscenza e di consapevolezza del fenomeno. Ma significa anche necessità di unione del fronte antimafioso della società civile e di una maturazione nel fare con le



**Libera Milano, costituita parte civile nel processo Hydra**

istituzioni. Questa composizione nel periodo dell'antimafia della violenza permise una reazione efficace. Oggi la

stessa Hydra ce lo ripropone in modo chiaro: se le mafie si alleano, noi cosa facciamo? Non possiamo di certo dividerci di fronte alla loro compattezza.

**Hydra è anche l'ammissione di avere le mafie in casa, nascoste alla luce del sole.**

Mi conforta una cosa: oggi la difficoltà è spiegare le mafie per come sono, partendo dal presupposto sedimentato che le mafie qui ci sono. La sfida è

combattere l'indifferenza più che rendere consapevoli. Se vuoi è un rischio anche peggiore perché permetterebbe, come dice don Luigi, alla criminalità organizzata di diventare criminalità normalizzata, una cosa con la quale convivere.

**Libera promette di esserci e di tenere aggiornata la società civile di quanto succede in aula con Hydra. Come si traduce e come si tradurrà questo impegno?**

Abbiamo due esperienze precedenti che ci aiutano: La costituzione di parte civile nel processo contro Cosco per l'omicidio Lea Garofalo e la recente vicenda del

don Luigi Ciotti, che ha sentito e avvertito la necessità di una coalizione contro le mafie intorno a un'idea concreta e semplice che era quella di ricordare chi da innocente aveva perso la vita per colpa della criminalità organizzata.

Per me questa data è importante anche perché credo che la nostra sia una nazione con tanto passato ma con poca memoria, con poche cose che si cristallizzano e diventano patrimonio comune. Fare memoria significa fare un servizio al Paese. Dal mio punto di vista questa è una cosa cruciale, che rafforza ancora di più la mia convinzione verso questa associazione.

**“Non basta avere le mani pulite e le teniamo in tasca”. Questo estratto del discorso pronunciato a Torino il 21 marzo da don Luigi Ciotti è diventata la frase simbolo di questa giornata. I milanesi, queste mani pulite, dove le tengono?**

La storia di Milano dice che i milanesi sono ben in grado di mettere in opera le mani. Milano è una città che probabilmente è il capoluogo italiano del mutualismo, di un certo tipo di attenzione nei confronti dei bisogni. Fin qui chi ha le mani pulite effettivamente le ha tenute in tasca, noi

stiamo chiedendo che le tiri fuori.

L'abbiamo fatto in modo piuttosto concreto, decidendo di essere parte civile del processo Hydra, facendo un monitoraggio civico, producendo anche report sui Giochi olimpici Milano-Cortina. Abbiamo posto l'accento sulle disuguaglianze e su un modello di città che non ci convince e quindi con tutto questo

stiamo chiedendo ai milanesi onesti che possono vantare delle mani pulite di tirarle fuori da quelle tasche. Don Luigi, nello stesso discorso, diceva che tenere le mani in tasca, anche se pulite, significa essere comunque complici e noi non vogliamo esserlo.

**E le nuove generazioni?**

I giovani di oggi hanno a che fare con un fenomeno mafioso che va spiegato perché è molto meno vistoso ed è ben più complesso

rispetto alle mafie che spargevano sangue con la mia generazione. Ingaggiare i giovani in questo discorso significa ingaggiarli su una complessità che va sviluppata, dipanata e sviscerata.

Libera è una delle associazioni con il patrimonio giovanile più ricco. Non è quello del passato che era ben più importante a livello numerico, però non siamo in affanno come le altre grandi associazioni.



**Striscione esposto durante una manifestazione di Libera**



## Pioltello, scuola chiusa per il Ramadan: la comunità si divide

Alberto Pozza



Alessandra Falletta Ballarino



---

*A Pioltello la chiusura della scuola Iqbal Masih per la fine del Ramadan accende il dibattito sull'integrazione. La scelta del preside, motivata dall'alta presenza di studenti musulmani, divide residenti e famiglie. Tra timori identitari e apertura al dialogo, il quartiere riflette su convivenza e multiculturalismo. E mentre la politica discute, la comunità locale prova a costruire ponti oltre i pregiudizi.*

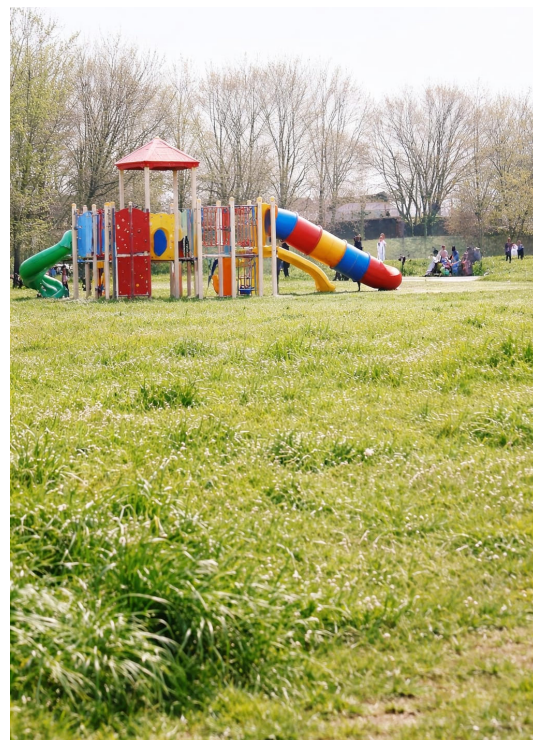
---

Venerdì 20 marzo non è stato un venerdì come tanti nel comune di Pioltello Limito, nell'hinterland milanese. Essendo abitato da una cospicua comunità musulmana, la celebrazione della fine del Ramadan - in arabo Eid al-Fitr, "festa di rottura del digiuno" - ha coinvolto l'intero comune.

Momenti di festeggiamenti, riflessione e preghiera hanno caratterizzato la giornata della festa islamica con cui le famiglie di religione musulmana hanno interrotto il periodo di digiuno.

La festa, tuttavia, ha toccato tutti i cittadini, indipendentemente dal loro credo e la chiusura della scuola Iqbal Masih per tutti gli studenti ne è la manifestazione più ampia. Per il terzo anno consecutivo Alessandro Fanfoni, dirigente dell'istituto comprensivo Iqbal Masih, ha scelto di tenere chiusi i cancelli della scuola. Una scelta di inclusione dettata dal fatto che oltre il 55% degli studenti iscritti sia di religione musulmana e, qualora la scuola fosse rimasta aperta, le lezioni si sarebbero svolte in aule semivuote. «Eravamo consapevoli che sarebbero mancati molti alunni e le lezioni non sarebbero state produttive. – ha

dichiarato il preside – Tutti noi parliamo molto di accoglienza e inclusione, ma c'è ancora molto pregiudizio nei confronti della comunità musulmana». Siamo stati a Pioltello il giorno della chiusura dell'istituto per la festa islamica e abbiamo trovato un quartiere dove l'integrazione culturale e religiosa è vissuta con sensibilità differenti. «Ogni anno i genitori spostano i figli in altre scuole e lo stesso accadrà dopo la decisione di chiudere il plesso per una festa non cristiana» dichiara un residente. «Si parla spesso dell'importanza dell'Erasmus. Noi abbiamo uno scambio culturale che parte dalla scuola dell'infanzia e coinvolge tutti» manifesta convinto il parroco, don Giacomo Roncari. L'intitolazione dell'istituto non è casuale. Iqbal era un dodicenne morto nel 1995. La sua appartenenza a una minoranza religiosa - era cristiano in una comunità a maggioranza musulmana - lo ha fatto diventare noto come il “martire dei diritti dei bambini”. A 30 anni di distanza, la storia di questo bambino si riflette nel più ampio processo di integrazione culturale e religioso che attraversa le vie di Pioltello. Sono gli stessi residenti a raccontare l'evoluzione del quartiere: «In questa scuola gli italiani sono sempre di meno. Ogni anno molti genitori spostano i loro figli in altre scuole e lo stesso accadrà dopo la decisione di tenere la scuola chiusa per una festa non cristiana». Sebbene l'articolo 8 della Costituzione riconosca l'uguaglianza di tutte le religioni dinanzi alla legge, il percorso verso il suo effettivo riconoscimento appare piuttosto ostico. Ma dove la politica costruisce muri, la Chiesa tenta di mantenere aperti dei varchi. «Quando le polemiche saranno finite – ha dichiarato don Giacomo – resteremo noi, resteranno uomini, donne e bambini di buona volontà che vogliono vivere insieme. L'identità culturale di un Paese sta nel dialogo, nell'incontro e nell'accoglienza. Il vero problema è che non sappiamo più quale sia davvero la nostra identità e questo ci rende fragili e infonde in noi la paura di non riconoscerci più. È per questo motivo che alcuni vedono l'altro come un problema, un nemico da cui difendersi. Ma nasce tutto dall'ignoranza e dall'incapacità di capire, prima di tutto, chi siamo noi. Non dipende dai musulmani». Pioltello si presenta come un paese aperto all'accoglienza, nel quale l'integrazione



Un parco giochi vicino all'istituto Iqbal Masih

“  
**Quando le polemiche  
 saranno finite  
 resteremo noi,  
 resteranno uomini,  
 donne e bambini  
 di buona volontà  
 che vogliono vivere  
 insieme.**

”

“

*L'identità culturale  
di un paese di  
periferia ha nel suo  
DNA l'incontro  
con il prossimo e  
l'accoglienza*

”



**I bambini dell'istituto festeggiano la fine del Ramadan**

è uno dei pilastri cardine e un valore aggiunto della comunità. Sarebbe solo una minoranza di cittadini – secondo quanto emerge – ad essere spaventata, quasi impaurita, da chi non veste abiti tradizionalmente occidentali. «Chi fa confusione è sempre una minoranza, e si è visto anche nelle manifestazioni contro la scuola, perché ha partecipato davvero pochissima gente. La comunità cristiana ha accolto molto positivamente la decisione della scuola, e l'ha condivisa totalmente. Mia nipote – ci racconta Don Giacomo – è di Varese e viene a fare l'oratorio estivo qui a Pioltello perché si sente accolta e trova uno stile di comunione molto più forte e molto più vero». E a chi teme che il timore per una cultura diversa sia giustificato dall'intenzione di preservare l'identità culturale italiana, il religioso risponde che «l'identità culturale di un paese di periferia ha nel suo DNA l'incontro con il prossimo e l'accoglienza». Don Giacomo ha anche creato un parallelismo tra l'integrazione culturale e l'accettazione della diversità, sottolineando come talvolta non serva andare dall'altra parte del mondo per sperimentare accettazione e accoglienza: «si parla spesso dell'importanza dell'Erasmus, dicendo che i nostri ragazzi devono andare all'estero per fare esperienza di culture diverse. Noi abbiamo tanti ragazzi nelle classi che non vengono da un singolo posto ma da tanti posti diversi, rendendo la scuola una sorta di Erasmus quotidiano che parte dalla scuola dell'infanzia». Andando a fondo della vicenda emerge un'umanità resiliente: integrazione non come assimilazione forzata ma come processo di un percorso verso il rispetto e la tolleranza. La sfida che sta attraversando Pioltello - e come questo comune molti altri in giro per l'Italia - è disarmare la paura generata dalle differenze. Ma il superamento del pregiudizio può passare solo attraverso l'abbattimento delle barriere.

# Due amici e una passione, così è nata .22room: «Vogliamo fare streetwear qualitativamente alto»

Carola Mariotti



Due amici, una passione condivisa e un'idea nata quasi per caso: così prende forma point22room, un brand giovane che racconta l'ambizione e la creatività di una nuova generazione. Nicolò e Giovanni, tra sogni coltivati nel tempo e intuizioni improvvise, hanno trasformato un legame di lunga data in un progetto concreto, fatto di ricerca, identità e voglia di emergere.

## Come nasce il progetto point22room?

Nicolò: «Io e Giovanni ci conosciamo da sempre. C'eravamo un po' persi di vista quando io ho lasciato Lovere per studiare moda a Milano, allo IED. Una sera ci siamo incontrati al compleanno di un amico, avevamo bevuto due bicchieri di troppo (ridono, ndr) e sapevo che anche Giovanni aveva da sempre la passione per la moda. Gli ho detto "facciamo un brand insieme", ed eccoci qui».

Giovanni: «Abbiamo iniziato dal giorno dopo quel compleanno. Era gennaio 2024. Giorno dopo giorno parlavamo, studiavamo, abbiamo trovato un commercialista e abbiamo aperto la società il 18 ottobre dello stesso anno. Io, a differenza di Nicolò, non sono laureato in moda.

Avevo iniziato un percorso alla Naba di Brescia, ma ho mollato dopo un anno. Ho sempre continuato a muovermi nel mondo della moda, tramite rivendite di vestiti vintage per esempio. Poi quando Nicolò mi ha proposto point22room non ho avuto dubbi. È sempre stato il mio sogno avere un brand di vestiti».

## Da cosa nasce il nome?

G: «Il 22 si riferisce al bossolo di un proiettile, un riferimento al videogio-



La maglia Cliché Tee dei .22room

co americano Grand Theft Auto (GTA)».

N: «Non è un riferimento alla guerra chiaramente, quanto più ad uno sparo che buca la sfera della “normalità” per lasciare fuoriuscire la creatività. E “room” si rifà al luogo dove tutto è iniziato: una stanza dove due ragazzi si trovavano per giocare ai videogiochi, che è stata poi galeotta per la nascita del progetto. Per questo abbiamo deciso di inserirla nel nome».

### **Qual è il processo produttivo dei vostri capi?**

N: «Prima c'è il processo creativo. Tutto parte dalla nostra idea. Ora stiamo diventando un team, quindi con altri ragazzi che ci aiutano ci confrontiamo su tutto. Ogni sera ci mettiamo davanti alla lavagna e analizziamo insieme le idee che abbiamo avuto o che ci presentano i ragazzi. Per noi è fondamentale il parere altrui, buono o negativo che sia. Lavoriamo con un'azienda di Brescia nella scelta dei materiali e nella produzione dei capi».

G: «Adesso stiamo cercando di accontentare un po' tutto il pubblico. Abbiamo un target che va dai 18 ai 35 anni, ma non ci interessa particolarmente in questo momento. Ci è capitato di produrre delle magliette anche solo per eventi. Magliette mirate che riportino lo sponsor dell'occasione. Così abbiamo fatto anche per il Villaggio del Festival di Sanremo 2026. Ci hanno proposto di produrre magliette e felpe per lo staff. Ci siamo autofinanziati, ma è stata una grande piazza per farci conoscere ancora di più. L'obiettivo per l'anno prossimo è vestire qualcuno dentro l'Ariston».

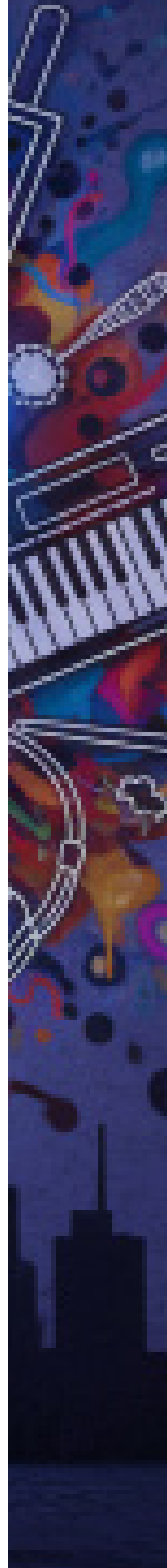
### **Perché la scelta di rilasciare solo qualche genere di capo per release e non un'intera collezione?**

G: «Il primo drop è stato il primo aprile dell'anno scorso. Erano tre tipi di magliette, due felpe e due cappellini. Poi ci siamo spostati sui pantaloni corti. Subito dopo due settimane, due tipi di magliette ancora. E adesso i calzini. Siamo partiti con l'idea di dare risalto al logo, far conoscere il brand e fare sempre risaltare il 22».

N: «Durante gli eventi per esempio regalavamo i profumi per auto con il “punto22”. Più la gente lo vede, più se lo ricorda e si incuriosisce quando lo incontra. Ma nella collezione nuova non ci sarà questo focus sul 22, è arrivato il momento di dare importanza al capo. Questa sarà la prima collezione completa che facciamo. Non facciamo la magliettina, la felpa, il cappellino, abbiamo creato 6/7 look e li rilasceremo come outfit completi».

G: «Questo perché ci siamo resi conto che la gente vuole anche vedere il look completo. Sicuramente non andrà a comprarlo tutto, però avere un'ispirazione su come abbinare un capo. Magari viene attratto da un capo, ma vedendolo abbinato ad un jeans, decide di acquistare anche quello».

**Da cosa nasce l'ispirazione per le grafiche che avete fatto finora?**



G: «È tutto ispirato agli anni 2000. Videogiochi, film, musica. Tutto quello che riguarda quegli anni. Ogni maglietta ha il suo perché ovviamente, non tutte vengono capite purtroppo».

### **Qual è la T-shirt che è stata capita di meno?**

G: «Quella con la grafica della targa, che, per me, è una delle più belle tra quelle uscite. È ispirata a GTA Vice City, quindi Miami come ambientazione. All'interno è stata inserita una citazione esplicita alla serie tv Dexter con la barca che richiama un episodio della serie. Purtroppo non siamo stati in grado di spiegarla, avremmo dovuto spingere di più sui social e spiegare che dietro ogni nostra maglietta c'è una storia».

### **Invece quali sono le due magliette più vendute?**

G: «Sicuramente la Souvenir Tee e la Cliché Tee. La Souvenir Tee riporta "I Love 22", che non ha un gran bisogno di spiegazioni. In ogni città turistica negli anni 2000 potevi imbatterti in una maglietta "I love ...". Il focus in questo caso era il logo, probabilmente questa rimarrà una sempreverde nelle nostre collezioni. Mentre la maglietta Cliché si rifà a quegli elementi sempre presenti nei film americani dei primi anni 2000.

### **Collab dei sogni?**

N: «Decisamente Formichetti. Per me è un idolo, mi sono sempre ispirato a lui per la sua ricerca nei tessuti, nella texture e nella matericità dei capi».

G: «Concordo, e aggiungo Pharrel Williams, per la sua ecletticità».



I .22room al villaggio del Festival Sanremo 2026

# Quindi...

## che si fa a Milano?



## Milano diventa la Hollywood del 1900: all'Anteo la rassegna che ti fa viaggiare nel tempo

Federico Tondo



*Grande successo per "L'eterna illusione - Perduto è tutto" la rassegna settimanale che dà nuova luce ai grandi classici del cinema americano. In programma ogni lunedì fino al 29 giugno 2026.*

La magia di Hollywood non è finita. All'Anteo, in Piazza XXV Aprile, si respira un'aria diversa nelle code delle biglietterie. Le file della sala Astra sono piene, il pubblico attende con ansia che lo schermo si illumini tra i contrasti delle luci in bianco e nero. Dal 20 ottobre 2025 al 29 giugno 2026 il tempo, almeno per un po', si ferma. Anzi, fa un balzo indietro di quasi un secolo. Alle 19:30 ogni lunedì torna al cinema la rassegna settimanale L'eterna illusione – Perduto è tutto, che accende i volti dei divi e rianima i sogni più grandi del cinema americano. Per vivere l'atmosfera dei classici bisogna abbattere i pregiudizi, e la rassegna a cura di Cesare Petrillo va proprio in questa direzione: l'avversione della critica delle origini era legata ai film romantici. Quando venivano prodotti, erano considerati un genere minore, una forma d'in-

trattenimento liquidata come superflua e poco meritevole, mentre le masse ne erano entusiaste e affascinate. Avevano capito prima delle firme più importanti che i temi considerati immorali e scabrosi erano in realtà molto più profondi e complessi di quanto sembrasse. Proprio tra quei film, che suscitavano l'imbarazzo dell'opinione pubblica e molto spesso venivano censurati, sono stati selezionati i 32 più significativi. Oggi il loro valore è universalmente riconosciuto. Anche dalle penne più autorevoli.

Il progetto è nato nel 2023 e da quel momento ha sempre avuto un riscontro positivo da parte del pubblico. La sala è puntualmente gremita, i posti quasi esauriti il giorno prima della proiezione. C'è grande curiosità di riscoprire le icone hollywoodiane come Marlene Dietrich, Cary Grant, Audrey Hepburn e Gary Cooper alle prese con intrecci e scambi amorosi. Anche i più giovani sono attratti dai salotti americani della Hollywood Babilonia. Nel prossimo spettacolo, il 30 marzo, è in programma *L'ora di New York* (1945) diretto da Vincente Minnelli. Secondo il dizionario Mereghetti si tratta di un «amabile bozzetto di tono realistico [...] sottovalutato dal pubblico del tempo», mentre la critica Emanuela Martini lo definisce «un esemplare, raro, di "realismo sofisticato"».

Il 20 aprile toccherà a uno dei lavori migliori di John Ford, che firma il suo omaggio all'Irlanda con i colori vividi e sgargianti di *Un uomo tranquillo* (1952), supportato da John Wayne e Maureen O'Hara al centro di una faida tra famiglie. Tra i titoli più prestigiosi c'è anche *Incantesimo* (1938) di George Cukor, la sophisticated comedy con Cary Grant e Katharine Hepburn in programmazione il 27 aprile.

Il 4 maggio sarà il turno di *Finalmente arrivò l'amore* (1974), del maestro Peter Bogdanovich, ma l'evento questa volta è a suo modo diverso. È infatti l'unico film della Nuova Hollywood tra quelli citati e sarà introdotto dallo stesso curatore della rassegna Cesare Petrillo. L'11 maggio invece è atteso *Lo sport preferito dall'uomo?* (1964), la commedia sportiva dai toni melodrammatici di Howard Hawks.

L'ultima proiezione sarà *Casablanca* (1942) di Michael Curtiz, con i magnetici Humphrey Bogart e Ingrid Bergman ingabbiati tra il caos della Seconda guerra mondiale e la loro storia d'amore impossibile. Una chiusura a effetto in cui l'eterna illusione dei protagonisti diventa quella del pubblico, che ogni lunedì sera potrà fare un viaggio nel tempo. Almeno fino al 29 giugno.



*Un uomo tranquillo* di John Ford (1952) in proiezione il 20 aprile



*Casablanca* di Michael Curtiz (1942) in proiezione il 29 giugno

# QUINDI

27 MARZO 2026 - A. 14 N. 59

---



---

**Direttore responsabile:** Daniele Manca

**Editing:** Vito Lotito, Sebastiano Lodovici e Giovanni Martinelli

**In redazione:** Diadora Alacevich, Lucrezia Aprili, Margherita Cerrai,  
Alessandra Falletta Ballarino, Alessandro Zanetti, Martina Carioni, Carola Mariotti,  
Daniele Minini, Chiara Orezzi, Alberto Pozza, Eva Surian, Federico Tondo

---

Via Carlo Bo, 6 - 20143 - Milano

02-891412771

master.giornalismo@iulm.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 477

del 20/09/2002

Master in giornalismo

Direttore: Daniele Manca

Coordinatore didattico: Marta Zanichelli

Coordinatore organizzativo: Ugo Savoia

Tutor: Sara Foglieni

---

Anthony Adornato (Social media e mobile Journalism)

Adriano Attus (Art director e Grafica digitale)

Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)

Luca Barnabé (Giornalismo periodico -

Giornalismo, cinema e spettacolo)

Silvia Brasca (Fact checking and Fake news)

Marco Castelnuovo (Social media curation I - video)

Maria Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)

Pierluigi Comerio (Simulazione esame di idoneità professionale)

Mario Consani (Deontologia)

Giovanni Delbecchi (Critica giornalismo Tv)

Bruno Delfino (Smartphone journalism)

Giovanni Della Frattina (Scrittura Giornalistica)

Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)

Luca De Vito (Cronaca locale e produzione multimediale I e II)

Alessandro Galimberti (Copyright e Deontologia)

Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico)

Alessio Lasta (Reportage televisivo)

Antonino Luca (Videogiornalismo)

Bruno Luverà (Giornalismo Tv)

Caterina Malavenda (Diritto e procedura penale)

Matteo Marani (Giornalismo sportivo)

Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)

Dario Merlini (Dizione e Public Speaking)

Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)

Micaela Nasca (Laboratorio televisivo

e riprese video - Laboratorio pratica televisiva)

Matteo Novarini (Storia del giornalismo)

Enrico Palumbo (Storia Contemporanea)

Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)

Martina Pennisi (Social media curation I - personal branding)

Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)

Davide Preti (Tecniche di montaggio e ripresa digitale)

Roberto Rho (Giornalismo quotidiano)

Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)

Nicola Saldutti (Giornalismo Economico)

Federica Seneghini (Social Media Curation II)

Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)